



Ella Berthoud, Susan Elderkin

Curarsi con i libri. Rimedi letterari per ogni malanno

“Qualunque sia il vostro disturbo, la nostra ricetta è semplice: un romanzo (o due), da prendere a intervalli regolari”.

Un appassionante dizionario di romanzi e scrittori dalle singolari virtù terapeutiche, un sorprendente manuale di letteratura per chi ama scovare nuove opere e autori.

FURBIZIA

CURA: *Petrolio, Pier Paolo Pasolini*

Ci sono sentimenti universali che in certe particolari regioni del mondo assumono le dimensioni e la pericolosità di una pandemia. La furbizia, in Italia, è un vizio endemico, un virus di base capace di generare ben altri e più devastanti malanni. Ma, a ben guardare, è riconoscibile in un volto, nell'espressione che produce, in un certo sfavillio degli occhi. A dare la più convincente descrizione del classico sorriso di un italiano furbo è stato *Pier Paolo Pasolini*, il più attento alle facce degli esseri umani e uno dei primi a denunciare per anni il propagarsi dell'infezione.

In una pagina di *Petrolio*, il suo “*progetto di romanzo*”, che uscirà postumo molto tempo dopo il suo assassinio e che Pasolini scrisse chiuso in una torre medievale, a Chia, nella provincia viterbese, dove affollava pagine e predizioni, con un senso di rabbia e di impotenza, ritrasse il sorriso di un imprenditore. Un imprenditore milanese che aveva un fratello a cui intestava un gran numero di società (la ramificazione più importante del suo impero). Uno che “*non avanzava, accumulava. Non saliva, si espandeva*”. Per ironia, questo imprenditore si chiamava Troya. “*Sarebbe per me troppo lungo seguire tutta la sua storia (due decenni) di questa accumulazione*” scriveva Pasolini, sottolineando però che alla base del suo impero c'era “*un patto lombardo-veneto (sia pure con qualche tenebrosa radice meridionale)*”.

Il sorriso di questo imprenditore è il sorriso stereotipato di un uomo pubblico, di uno costretto a sorridere. Ma non è un sorriso rassicurante, splendente, radioso, “*tanto comune tra gli uomini pubblici*”. Il sorriso di cui parla Pasolini è “*un sorriso di complicità, quasi ammiccante: è decisamente un sorriso colpevole. Con esso Troya pare voler dire che lui lo sa bene che chi lo guarda lo considera un uomo abietto e ambizioso, capace di tutto, assolutamente privo di un punto debole, malgrado quella sua aria da ex collegiale*

povero e da leccapiedi da sagrestia". Ma c'è un messaggio "essenziale, indispensabile e quasi sacro in Italia" che Troya, sorridendo, vuol far arrivare a tutti. E questo messaggio è proprio la nozione pubblica della sua furbizia. Che sappiano tutti che lui sa molte cose, e che è meglio che "lo si lasciasse andare". Il suo è un sorriso esibito sempre nelle occasioni ufficiali come un amuleto o un pass-partout, davanti al quale si prova un misto di disagio e di sollievo. "Naturalmente, essendo un sorriso di complicità, era anche un sorriso mendico: mendicava cioè compassione sulla sua manifesta colpevolezza".

Verrebbe da dire che, a tanti anni di distanza dal tempo in cui scriveva Pasolini, sorrisi di quella natura dovrebbero stonare oggi come un trucco smascherato, come una battuta che non fa più ridere, come la richiesta patetica di un obolo di visibilità. Sorrisi ultimi, o postumi, o sopravvissuti a se stessi. Una forzata contrazione muscolare, un tic, un'abitudine fuori moda. Smorfie che non ingannano più nessuno eppure alle quali gli italiani non hanno ancora trovato un vaccino.

(pp 257 - 259)

(Libera scelta e trascrizione a cura di *Giovanni Corallo*)

